

Editoriale

Università e mondo del lavoro: due logiche a confronto

Odoardo Visioli

Cattedra di Cardiologia, Università degli Studi, Brescia

(Ital Heart J Suppl 2003; 4 (6): 453-466)

© 2003 CEPI Srl

Lettura presentata al 63°
Congresso Nazionale
della Società Italiana di
Cardiologia (Roma,
14-18 dicembre 2002).

Ricevuto il 5 febbraio
2003; accettato il 14
maggio 2003.

Per la corrispondenza:

Prof. Odoardo Visioli

*Cattedra di Cardiologia
Università degli Studi
Facoltà di Medicina
Viale Europa, 11
25123 Brescia
E-mail:
visioli@med.unibs.it*

La parabola del saggio falciatore

Le problematiche complesse proprie del mondo del lavoro e del sistema produttivo possono in prima istanza essere dipanate raffigurandoci un quadro immaginario ed idilliaco, rappresentante un falciatore all'opera in un prato.

Il falciatore è attento alla sua opera, che si svolge nei tempi ricorrenti (stagionali e giornalieri) imposti dalla natura. Egli usa con abilità un semplice strumento, ossia la falce.

Lo scorrere delle ore gli impone di osservare saltuariamente i confini del suo campo (che rappresenta la sua piccola azienda) e di rapportarvi il progresso della sua opera. Non può però ignorare il mondo che si estende oltre i confini del campo stesso: il suo sguardo perciò si solleva oltre il campo, fino ai confini dell'orizzonte.

Ma forse, con spontanea saggezza, egli si interroga sul significato della sua fatica e, al di là dei bisogni familiari, sul senso stesso della sua vita che scorre in cicli ripetitivi, racchiusa in confini e frequentazioni limitate. La sua mente, nelle pause di riposo, si spinge perciò con l'immaginazione oltre l'orizzonte.

Questa breve parabola ci delinea quattro livelli di analisi inerenti al tema "lavoro", vale a dire quello applicativo, quello organizzativo, quello sociologico ed infine quello filosofico (o più propriamente metafisico). A questi livelli, di ampiezza e di profondità progressive, corrispondono altrettante problematiche, che, nella loro sostanza, nel loro intreccio e nel loro reciproco variabile equilibrio, si pongono a fronte dei sistemi educativi, in particolare di quelli superiori.

Il saggio falciatore suggerisce dunque una traccia alla presente riflessione, dedicata al problema dei rapporti fra Università e mondo del lavoro. Rapporti complessi, dal momento che si riferiscono a due sistemi in evoluzione non allineata e disarmonica, per di più ognuno dei quali è intrinsecamente e costitutivamente contraddittorio.

Tuttavia è possibile (ed è questo il principale proposito della presente riflessione) pervenire ad una lettura sinottica e ad un'interpretazione sincretica e sinergica delle due evoluzioni in atto, quella del lavoro e quella degli studi, quando esse siano analizzate in trasparenza ad un più vasto sommovimento che coinvolge la società e, ancor più in profondo i paradigmi contemporanei di pensiero. Di questo sommovimento i riasseti del mondo del lavoro e dell'Università sono ad un tempo causa, effetto e segno rivelatore.

La complessità e le difficoltà sopra descritte hanno consigliato di suddividere la tematica (sia pure artificiosamente e con inevitabili sovrapposizioni) in tre raggruppamenti dedicati al mondo del lavoro, all'Università e alle problematiche socio-filosofiche che stanno alla base della loro evoluzione e dei loro rapporti.

Una svolta paradigmatica

La scenetta agreste che abbiamo all'inizio descritto e il suo solitario interprete, nella loro anacronistica valenza, ci mostrano in modo plastico ed immediato l'enormità dei cambiamenti intervenuti nel mondo della produzione.

Fin dal libro della Genesi il concetto di lavoro, inteso come intermediario fra la na-

tura e l'uomo, ha manifestato il suo carattere a dir poco ambivalente, quando non ambiguo e contraddittorio, di benedizione e di castigo. Possiamo pensare che in questa ambivalenza il "lavoro" si ponga sul crinale di una serie di binomi, alcuni dei quali rappresentati nella tabella I. Questi binomi (il primo dei quali come premessa), posti in relazione dialettica, esprimono nel loro insieme il concetto (che sta a fondamento di ogni problematica pedagogica, a maggior ragione se universitaria) che il lavoro non può essere inteso come un costrutto semplicemente produttivo ed economico, ma che deve essere concepito come un costrutto sociale e soprattutto antropologico.

Il lavoro come valore antropologico essenziale e prioritario è una produzione socio-culturale del XIX secolo, con un'evoluzione che è andata in parallelo con la progressiva esaltazione del "soggetto". Il lavoro ha finito così per divenire un bisogno ed un punto di arrivo in sé stesso, ossia da mezzo è divenuto fine.

Possiamo avere un'idea di quanto sia cambiata la concezione culturale del lavoro confrontandoci con il mondo antico, in cui l'ozio era la condizione privilegiata, e la sua negazione (per l'appunto il *negotium*) rappresentava la condizione inferiore e servile. *Otium* e *negotium* erano così nettamente separati. Oggi, al contrario, "lavoro" e "tempo libero" sono strettamente intrecciati, condizionandosi e significandosi a vicenda (Fig. 1).

Questa svolta paradigmatica radicale ci aiuta nel concepire l'impensabile, ossia ci porta ad ammettere la possibilità che anche la nostra concezione del lavoro

(vale a dire ciò che oggi fa parte così intimamente del nostro "senso comune") non debba essere considerata immutabile.

D'altra parte, gli enormi cambiamenti intervenuti con i processi di automazione e con il dominio delle tecniche e la specializzazione delle conoscenze, hanno modificato profondamente nell'ultimo secolo l'assetto generale del lavoro. Un primo fondamentale cambiamento riguarda il fatto che esso da *dipendente* è divenuto non solo collettivo, ma soprattutto *interdipendente*.

Problemi di alienazione

La prevalenza dell'economia finanziaria caratterizza quel processo che è chiamato "globalizzazione".

Il disallineamento fra i tempi della finanza e quelli della produzione e fra questi e quelli del ciclo commerciale dei prodotti, rappresenta uno dei principali motivi della crisi odierna del lavoro.

La perdita di unità di tempo e di luogo del lavoro si traduce, per chi lo esercita, in flussi di vita che devono essere continuamente e faticosamente ri-contestualizzati e ri-temporalizzati dal soggetto, che assume una pluralità di ruoli, fra i quali fluttua la sua identità, apparentemente priva di ancoraggio.

Le biografie individuali appaiono così spezzettate e si presentano come una realtà processuale sempre più problematica, in cui il "saper essere" viene investito dalla difficoltà dell'"esser-ci".

Di qui le contropunte localistiche, autonomistiche ed individualistiche che interessano anche il lavoro e di riflesso la società ed i sistemi di istruzione.

Ma soprattutto la deriva tecno-economica di smaterializzazione del lavoro (con la prevalenza dei contenuti cognitivi su quelli manipolativi) ha ottenuto il risultato paradossale di generare materialismo antropologico, ossia un depauperamento spirituale dell'uomo, una sua quasi assoluta deprivazione misterica e (alla base ed alla fine di tutto ciò) un decadimento della sua energia trascendentale.

Il lavoro, nel suo passaggio dallo strumento alla macchina e da questa al computer, dal regno della natura a quello dell'artificiale, dal carattere di necessità a quello di possibilità, sta dunque non solo cambiando, ma ancor più intimamente insidiando il nostro modo di essere uomini. Da necessità della specie ed in seguito da produttore di senso, il lavoro è ora divenuto *usurpatore di senso*; ha in altre parole assunto una rilevanza antropologica totalizzante ed assorbente.

Al posto della massima: "chi non lavora non mangia" sembra ormai più adeguata l'affermazione che "chi non lavora non è". È così che la definizione di "persona" comprende in modo sempre più determinante il ruolo sociale realizzato all'interno del sistema lavorativo.

In questa condizione, ripensare il senso culturale del lavoro significherà porsi il problema più generale del

Tabella I. Il lavoro "sul crinale".

necessità - possibilità
fine - mezzo
dipendenza - autonomia
economia - società
status symbol - autorealizzazione
strumentale - espressivo
secolare - umanistico
umanizzato - umanizzante
oggettivo - soggettivo

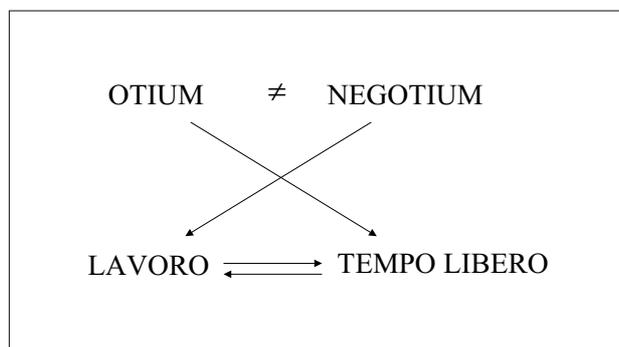


Figura 1. La rivoluzione paradigmatica del lavoro dall'antichità ad oggi.

senso della vita, considerando che è proprio della natura profonda dell'uomo vivere la terra, mirando e camminando verso il significato.

All'inizio dell'era industriale, Carlo Marx insisteva sulla differenza essenziale fra la divisione manifatturiera del lavoro ed il sistema di fabbrica. Ciò che scompare in quest'ultimo è il principio "soggettivo" della divisione del lavoro.

In questa visuale, se la civiltà industriale capitalistica dell'800 è stata incolpata di aver prodotto alienazione, l'enfasi antropologica del lavoro nell'età contemporanea, che ha portato ad individuare nel lavoro l'architrave dello sviluppo del "soggetto", pare di rimbalzo, per paradosso, aver prodotto un ulteriore generale fenomeno di oggettivazione. Dall'alienazione *da* lavoro, si è passati perciò all'alienazione *nel* lavoro, intendendo il termine "alienazione" nel suo significato più proprio, di estroflessione del fondamento identitario.

La crisi di sviluppo (o di iper-sviluppo) che ha colpito la civiltà occidentale non è quindi dovuta solo a meccanismi autolimitanti di tipo ecologico, o meglio così si può ritenere se il termine "ecologico" è usato non solo riferito alla natura, ma anche per indicare l'ecologia della mente, sottoposta ad una mortale minaccia di "massificazione".

Liberare il lavoro

Per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro, si è soliti distinguere il fordismo dal post-fordismo, elogiando di quest'ultimo i meriti emancipatori, che sono sì reali, ma non radicali. L'organizzazione "scientifica" del lavoro dell'era industriale (il cui emblema è stata la catena di produzione), si è infatti trasformata negli attuali modelli, senza sradicarne la filosofia di fondo, volta comunque prioritariamente al primato della produzione, primato la cui realizzazione contempla un sia pur raffinato impiego del lavoratore, inteso sempre come *mezzo* o "capitale", non come *fine* intrinseco e prioritario (anche se non esclusivo).

È così che gli epigoni della filosofia marxiana, analizzando il tardo-capitalismo, hanno potuto sentenziare che l'aumento della qualificazione della forza-lavoro ottenuta con il maggior grado generalizzato di istruzione, non aumenta il potere contrattuale del lavoratore, ma al contrario lo abbassa, consentendo al datore di lavoro di assumere a minor salario lavoratori con titolo di studio più elevato (mentre nel contempo aumenta la retribuzione dei mestieri più "umili" e comunque con minor livello di istruzione). Sembrerebbe così che richiesta ed offerta di impiego si inseguano come le due ruote di una bicicletta.

In realtà se le due ruote si inseguono, è pur vero che la bicicletta si muove e che a spingerla è la forza dell'uomo.

È così che il mercato del lavoro non può essere descritto come l'asettico risultato del dare e dell'avere, in-

tesi in un senso strettamente monetario. Come dimostrano i drammatici problemi esistenziali posti dalla disoccupazione e come dimostra lo stesso "tasso naturale" di disoccupazione, il mercato del lavoro deve intendersi come un'istituzione *meta-economica*, ossia come un'istituzione sociale in cui il grado di autorealizzazione e di soddisfacimento personale prevalgono spesso sulle necessità salariali.

Non solo l'assetto operativo, ma anche quello generale socio-politico del lavoro non è cambiato, essendo esprimibile nella sigla *lib/lab*. Essa vuol definire un insieme (che si auspica armonico) di libertà individuali ed imprenditoriali da un lato, di controllo moderatore e redistributivo da parte dello Stato dall'altro. I vari tipi di "concertazione" e di "terze vie" contemplano diverse miscele dei due binomi, che divaricati e polarizzati possono essere espressi al massimo dell'astrazione come una scelta fra la libertà senza sicurezza e la sicurezza senza libertà (figurativamente come una scelta fra la *giungla* della competizione liberistica selvaggia e lo *zoo* del protezionismo più vincolante).

Stretto nella tenaglia (concettuale e politica) di due ideologie di per sé fallimentari, il lavoro sembra perciò invocare uno sforzo (culturale prima ancora che politico) di liberazione, quale condizione indispensabile al processo di progressiva emancipazione dell'uomo (Fig. 2).

Lavoro e secolarizzazione

Questo processo di evoluzione (concettuale, prima ancora che pratica) del mondo del lavoro si innesta in un vasto e profondo contenitore culturale e sociale.

Il passaggio del lavoro dal regno della necessità a quello della possibilità, ha coinciso con lo sviluppo di quella rivoluzione antropologica propria della modernità, che va sotto il nome di "secolarizzazione".

Se sul piano storico la "secolarizzazione" può essere fatta risalire alla rivoluzione francese, e sul piano fi-

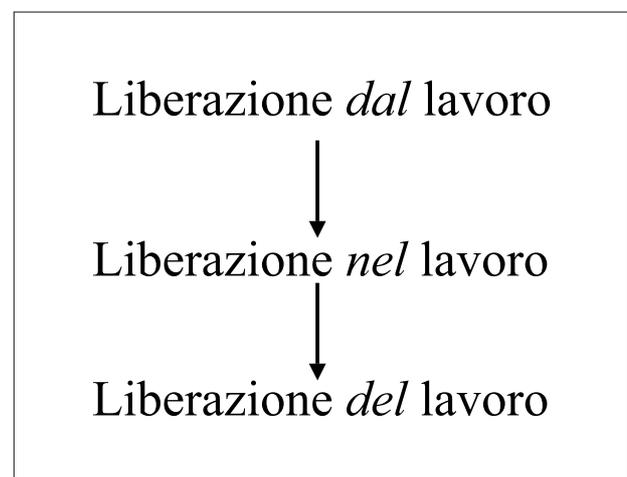


Figura 2. Il processo emancipatorio del lavoro.

losofico all'illuminismo, non vi è dubbio che l'evoluzione tecno-scientifica ed in particolare i progressi della biologia le hanno impresso una brusca accelerazione.

Nato per designare un ideale di sviluppo della libertà umana, "secolarizzazione" è un termine carico di contenuti culturali. Esso conserva il riferimento ad un processo di de-sacralizzazione, ed in questo senso è a feedback negativo, vale a dire si autolimita ogni volta che, ideologizzandosi, rinnega le sue radici. Il rapporto di provenienza da una realtà sacra rimane attivo in sottofondo e viene circolarmente riagganciato quando, come nel caso del lavoro, la tecnica si trasformi in idolatria ed il mezzo si converta in fine, con conseguenze antropologiche devastanti ed alienanti, che portano l'uomo ad essere schiavo del suo schiavo, così che da sottomesso alla realtà diviene sottomesso alla strumentalità.

Come abbiamo detto all'inizio, citando il libro della Genesi, il lavoro ha assunto fin dalle origini una costituzione ambivalente, di benedizione e castigo. Il libro fissa l'inizio di questa ambivalenza nella rottura fra Dio e l'uomo, con la cacciata dal giardino dell'Eden, gratuitamente messo a disposizione dell'uomo perché lo custodisse e coltivasse. "Coltivare" dunque come contrappunto a "culto" e "cultura", ma come contrapposto a "lavorare" inteso come castigo, implicante la dura fatica. Né importa che questa si sia trasformata da materiale in intellettuale. Anzi, quest'ultima, con l'ansia di cui è portatrice, ancor più aumenta i costi applicativi pagati dall'esigenza di libertà e di verità che sono propri della natura umana.

La storia dell'umanità a maggior ragione rivela il suo senso profondo quando sia superato il condizionamento delle necessità elementari, della debolezza fisica e della povertà istintuale. È una storia in cui si esprime una dinamica motivazionale profonda, che muove non tanto *a quo*, quanto *ad quem*, la cui fonte energetica non è perciò tanto di tipo pulsionale, quanto attrattivo, nella sua accezione più ampia. Si tratta di una tensione motivazionale che si sfaccetta in svariati gradienti, in motivazioni e finalità particolari di significato individuale o comune, che conferiscono al lavoro il suo carattere soggettivo. Carattere quest'ultimo che sta emergendo anche nel magistero della Chiesa Cattolica, che non guarda più al lavoro umano solo nella sua esigenza di giustizia sociale. Sotto la pressione della "questione operaia" e dello scontro fra collettivismo e liberalismo, le encicliche pontificie hanno posto l'accento sul lavoratore piuttosto che sul lavoro. Attenuatasi la questione operaia ed emergendo sempre più evidenti le figure dell'"operaio che sa", del "*knowledge worker*", sia il Concilio Vaticano II (*Gaudium et Spes*) che la "*Laborem exercens*" pongono il problema del lavoro in uno scenario culturale diverso, parlando non solo di significato "oggettivo", ma anche "soggettivo" del lavoro.

Come abbiamo già rimarcato, questo insieme di riflessioni si ispira ad una linea di fondo emancipatoria, ma non irenistica. In effetti i dilemmi della tabella I ri-

mangono fra loro in tensione dialettica e si può solo sperare che essi passino ad una diversa posizione di equilibrio, più favorevole al secondo termine (Tab. II).

Il lavoro come relazione

Il concetto di relazione emerge spontaneamente dagli aspetti interdisciplinari e interdipendenti del lavoro, dalla dipendenza non solo tecnica, ma anche cognitiva, di tutti verso tutti. Di qui l'opportunità di approfondire il concetto di mercato del lavoro come istituzione sociale (così come enunciato precedentemente), attraverso un salto paradigmatico che ci porti a concepire il lavoro non come una relazione economica incorporata in un contesto di relazioni sociali, ma come una *relazione prioritariamente sociale*, sia pure contestualizzata e gravata da un'importante e spesso condizionante componente economica.

Dopo essere stato l'architrave dell'ascesa del soggetto (ascesa talmente esuberante da divenire autolimitata), il lavoro si propone perciò come il perno di un più equilibrato rapporto fra l'individuo e la società, situandosi allo snodo del paradosso fondante dell'intera filosofia sociale ("la società degli individui" ovvero "*individually together*").

Teso allo sviluppo della persona ed inteso come "valore sociale aggiunto", il "lavoro societario" incorpora sia le relazioni intersoggettive che fra sistemi. La dimensione relazionale infatti, emergendo dai rapporti intessuti dai singoli sul campo del lavoro, investe a livello micro le organizzazioni lavorative, a livello macro i rapporti fra economia e sistemi sociali.

La morfogenesi delle organizzazioni è la risultante di due tendenze apparentemente divergenti, quella all'autonomia e quella all'interdipendenza. Nella realtà, la tipologia organizzativa del lavoro sta assumendo una valenza antropologica, ossia il carattere di un costrutto non solo produttivo e cognitivo, ma anche formativo e suscitatore di senso.

In essa può dunque realizzarsi la congruenza attiva e processuale fra la dimensione strutturale e quella culturale di lavoro: nell'organizzazione infatti si focalizza la differenza fra relazione e transazione.

A sua volta il rapporto fra economia e società si attua attraverso tre forme: lo *scambio* in seno a comunità

Tabella II. Verso la "soggettivazione" del lavoro.

Organizzazione gerarchica	Interdipendenza articolata
Comunicazione piramidale	Comunicazione reticolare
Pianificazione rigida	Flessibilità processuale
Centralizzazione	Decentramento
Riduzionismo	Complessità
Decisionalità	Autonomia
Esecutività	Creatività
Neutralità etica	Responsabilità etica
Collaborazione	Relazione

simmetriche (il cui prototipo è la famiglia); la *reciprocità* attraverso il mercato; la *redistribuzione* attraverso lo Stato.

Queste tre forme non sono stratificate, ma si inelanciano l'un con l'altra, relazionandosi a vicenda, circondate e permeate da un contesto culturale. È così che la proporzione fra le tre forme di scambio modifica (con un meccanismo reciprocante) la cultura stessa da cui queste forme sono forgiate.

In particolare l'epoca contemporanea, dopo la preponderanza dei meccanismi statali, vede l'egemonia del mercato e dell'economia finanziaria, a tal punto che l'economia di mercato si sta omologando in "società del mercato". Ciò sta rendendo periferica (in senso proprio e figurato) la produzione tradizionale, sta influenzando sui livelli di occupazione, e sta avendo un'influenza negativa sui singoli e sull'intera società, ivi compresi i sistemi educativi superiori.

Questi ultimi si trovano a fronteggiare una vera e propria emergenza culturale, che si configura soprattutto come la messa in opera, da parte dell'economia, di un processo di colonizzazione dell'Università attraverso la mercificazione e l'oggettivazione della ricerca, vale a dire del cuore pulsante dell'istituzione.

Un'Università adattativa?

Quali dunque i problemi che si prospettano all'Università a fronte di una situazione complessa quale quella sommariamente descritta, relativa al mondo del lavoro, un mondo i cui problemi e le cui contraddizioni non possono evidentemente essere risolti partendo dalla logica isolata e rigida del sistema produttivo?

In un'interpretazione monocausale della situazione, che vede come imputata la tecnica, la prima e più appariscente delle necessità è sembrata quella di colmare il *gap* fra l'insegnamento teorico e quello applicativo, fra il canale accademico e quello professionale.

È chiaro da quanto fin qui esposto, come a ciò non basti un adeguamento curricolare, ma sia necessario un approfondito confronto (ed un auspicabile compromesso) fra la cultura critica dell'Università da un lato e le logiche applicative ed organizzative del mercato del lavoro dall'altro. Uno scollamento fra i due sistemi, come si è andato nel tempo verificando, ha portato ad una scarsa comunicazione e ad una mancata sinergia fra di essi, con la risultante sconnessione fra conoscenza, esperienza e competenza. La rapida evoluzione delle tecniche ha accentuato questo disallineamento.

È così che la continua fuga in avanti delle tecniche e della tipologia del lavoro condiziona il non utilizzo di abilità faticosamente acquisite e determina frustrazioni per aspettative di status disattese.

A maggior ragione, un'armonizzazione fra mondo del lavoro ed Università deve essere invocata quando si abbiano a mente non solo i fini "palesi", ma anche le funzioni "latenti" dell'Università, quelle che possono

sincreticamente essere definite di "socializzazione". In questo senso l'Università è ancora attraversata da contraddizioni di fondo (che peraltro le sono costituzionali), in particolare fra l'istruzione di massa da un lato ed il permanere delle ineguaglianze sociali e dell'antica struttura elitaria dall'altro; ed inoltre fra l'ideologia egualitaria ed i processi di selezione interni all'Università stessa: in senso più generale fra conservazione e innovazione.

La nostra Università è rimasta per lungo tempo radicata al modello tedesco, al robusto ceppo grande-borghese dell'Università humboldtiana, anche quando il *Berliner-Geist*, lo spirito berlinese, era ormai svaporato.

Abituata ad essere istituzione *per* la società, essa è venuta isolandosi ed incapsulandosi come un'istituzione *nella* società, ma ora, in seguito all'espansione dell'imperante sistema economico-finanziario, nella foga di rincorrere le esigenze del mondo della produzione, corre il rischio di trovarsi al traino *della* società. In sintesi di trasformarsi da *propositiva* in *adattativa*, quando non addirittura in *gregaria*.

Nell'Università elitaria, come dice l'aggettivo, la selezione delle élite era fatta all'ingresso (pre-selezione), ed il precedente corso liceale di studi classici costituiva la premessa allo sviluppo di capacità critiche omnicomprensive. Sfondata questa diga con l'Università di massa, la selezione si è venuta compiendo all'*output*, ovvero sul campo di lavoro (post-selezione).

Ciò ha finito fra l'altro con il gravare le imprese di costosi e dispersivi compiti formativi e con l'esporsi alla tentazione di inappropriate derive politiche. L'istituzione delle lauree brevi pare motivata da una prima necessità che gli studi superiori hanno, di uscire dalla loro "*turris eburnea*" e di colmare il *gap* tecno-formativo con il mondo della produzione. Tutto ciò riappropriandosi dei processi socio-selettivi e posizionandoli non più all'*input* o all'*output*, ma a livello intermedio.

Collima con questa interpretazione il fatto che, se si considera come caratterizzante dell'attuale riforma universitaria la suddetta istituzione delle "lauree brevi", alla Facoltà di Ingegneria va riconosciuto un ruolo egemone nella loro applicazione. Non per nulla il termine "ingegnere" è stato introdotto da Auguste Comte (uno dei padri della sociologia), nell'accezione di "colui che sta a mezzo fra la scienza e la tecnica". D'altra parte l'etimologia della parola pesca sia nell'"ingegno" che più prosaicamente nel "congegno" (in lingua inglese "*engine*").

Dall'addestramento alla formatività

Un ulteriore progresso nella comprensione dei fenomeni considerati (e nella loro rivalutazione) si ottiene con lo sviluppo, in seno alla nostra riflessione, di due parole magiche, espressioni due concetti (il primo pedagogico, il secondo sociologico) vale a dire "*formazione*" e "*relazione*". Accoppiandosi e connaturandosi attraverso l'*esperienza* (Fig. 3), essi esprimono il senso intimo ed

unitario di un'evoluzione o meglio di una rivoluzione culturale, che dal mondo del lavoro si approfonda nella dimensione e nella sostanza dell'“umano”.

Il concetto di “formazione” si identifica, in senso ampio con i meccanismi di maturazione individuale e di riproduzione sociale; in senso ristretto, viene rivolto alle capacità ed abilità lavorative.

Il problema della formazione può dunque essere analizzato da due punti di vista: quello della Scuola e quello del mondo della produzione. Riguardo a quest'ultimo, vi è da rilevare il costo crescente sulle imprese (che quindi instaurano meccanismi di esternalità, in particolare verso il sistema educativo) e l'atteggiamento prudentiale dei lavoratori, dal momento che la formazione comporta un beneficio latente e differito e perciò aleatorio. Ma soprattutto ogni tipo di formazione “specificata” si scontra con la continua “fuga in avanti” delle conoscenze, delle tecniche e dei criteri organizzativi, e quindi con l'esigenza continua di adattamento e flessibilità da parte dei lavoratori: da ciò la loro necessità di usufruire di una preparazione *pre-capacitativa*, che consenta di affrontare esigenze “*meta-capacitative*”. In altre parole la miglior formazione si ottiene quando le competenze specifiche si innestano su un background di formazione generale e polivalente, attivabile di fronte a nuove esigenze.

Quest'ultima notazione richiama immediatamente la necessità di riesaminare i principi della formazione da un punto di vista generale, sulla base dei più attuali orientamenti psicopedagogici.

Il concetto di formazione si affina allora in quello di “formatività”, con la quale (secondo Ghilardi) si intende che l'apprendimento è una realtà processuale continua e cumulativa nel corso dell'esperienza, attraverso cui la “forma” non viene calata ed imposta, ma continuamente co-generata dall'interazione fra docente e discente. Il quale ultimo non solo apprende un'applicazione ed un lavoro, ma impara ad applicare e a lavorare: in ultima analisi impara ad imparare. Egli costruisce così la propria personalità con il dare un senso al suo fare, integrandolo continuamente con il resto della propria esistenza.

Il processo educativo viene dunque inteso come un processo relazionale ed esperienziale, processo che nella sua cumulativa progressione tende ad annullare l'asimmetria fra docente e discente, secondo la stessa eti-

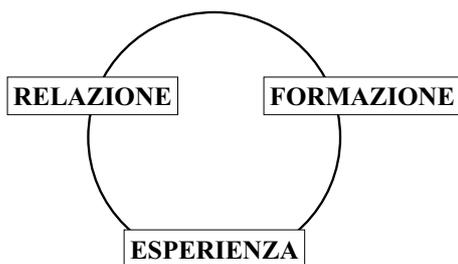


Figura 3. Il rapporto reciproco fra esperienza, relazione e formazione.

mologia di educare. La scala dei processi pedagogici (Fig. 4) sottende così un'area di apprendimento, un “integrale” di esperienza. Nella scala suddetta, il primo gradino è l'addestramento, il secondo l'istruzione (da *instruere* - mettere in strati), il terzo l'insegnamento (inserire un *segno*) il successivo la formazione (dare *forma*) ed infine l'educare (l'*exducere*, vale a dire la crescita e il disvelamento cooperativo delle potenzialità individuali).

La formazione per essere efficace deve essere coerente con il contesto socio-culturale in cui si colloca. Tale coerenza è virtuosa quando si traduce in un effetto reciproco non di condizionamento, ma di sviluppo. In questo senso la formazione si sposa con la tradizione, condividendone dinamicamente i vantaggi.

Quando sia intesa non come un semplice apporto, ma come un rapporto, la formazione è dunque un potente strumento di sviluppo umano globalmente considerato. È nello stesso tempo un mezzo attraverso cui le singole Università possono darsi una caratterizzazione culturale che, pur mantenendosi in una prospettiva universalistica, le ancori e compenetri al territorio, attraverso patti formativi specifici, di supporto allo sviluppo locale.

Emerge da queste notazioni una più precisa definizione del concetto di “*Pluriversities*”, che non va confuso con quello di “*Multiversity*”, denominazione coniata da Kerr, che (partendo dalla sua esperienza di Presidente di una grande Università nordamericana) ha inteso rimarcare l'articolazione (progressiva fino alla dispersione) dell'unità geografica, comunitaria e sapienziale dell'Università classica. “*Pluriversities*” vuole invece indicare la varietà tipologica e statutaria che anche le Università europee stanno fra loro assumendo, soprattutto in rapporto al maggiore o minore grado di integrazione con la realtà socio-economica, oltre che culturale, dei luoghi di insediamento.

Tutte queste considerazioni, annodandosi al filo dell'intero nostro discorso, suggeriscono che la funzione essenziale dell'Università, quella culturale, può essere svolta efficacemente attraverso una metodologia formativa *bidirezionale*.

Gli scambi fra Università e mondo delle imprese si riveleranno perciò fruttiferi se riusciranno a rispondere alla contraddittoria esigenza di stabilizzare la preca-

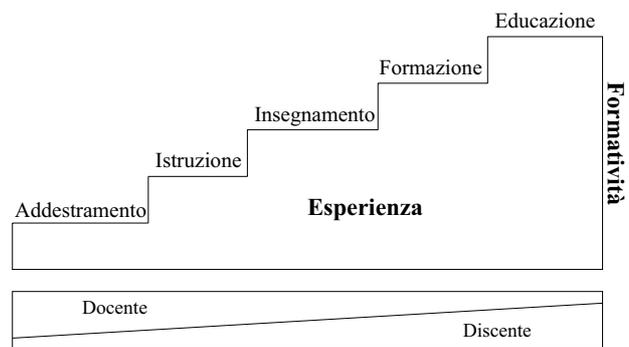


Figura 4. La scala dei processi pedagogici e la crescita formativa.

rietà e la fragilità degli equilibri, mantenendone nel contempo la dinamicità e riportandoli alle giuste proporzioni. Nella pratica, ciò esige disponibilità ed apertura da parte dell'Università, ma anche volontà consapevole da parte di chi è inserito nel sistema produttivo.

Per quanto riguarda in concreto quest'ultimo, l'assunzione di responsabilità didattiche, sia nei corsi di laurea che nell'insegnamento post-laurea, così come l'applicazione alla ricerca, richiedono da chi è impegnato nel mondo del lavoro una dedizione che può apparire distraente dai compiti istituzionali e comunque priva di gratificazioni immediate. Ma soprattutto domanda un salto paradigmatico-psicologico vocazionale e metodologico ed alla fin fine culturale – che superi un fossato un tempo invalicabile.

La Facoltà di Medicina: uno scomodo privilegio

Quanto finora detto dimostra un'immediata e concreta valenza operativa quando sia applicato alla Facoltà di Medicina.

In tutti i processi descritti, infatti, la medicina occupa un posto emblematico. In effetti, quando si tratta della cura della salute, il rapporto costo-beneficio è influenzato da motivazioni extra-economiche potenti, che entrano in misura preponderante nella valutazione dell'*output* dell'azienda sanità. Si creano così interazioni mutevoli e complesse fra le valenze economiche, quelle politiche, il grado di soddisfazione degli ammalati e quello degli operatori sanitari.

Tutto ciò si riflette nelle difficoltà che incontrano i processi di "aziendalizzazione", con la loro tendenza a configurarsi in termini monetaristici ed organizzativi. In nessun altro campo forse l'oggettiva durezza dei fattori economici si trova a competere con contenuti carichi di soggettività, così che i problemi organizzativi non possono essere risolti in termini burocratici ed efficientistici. Mai come in questo caso infatti "organizzare" significa soprattutto creare "ambienti di senso".

A sua volta, la Facoltà di Medicina occupa una posizione forse scomoda, ma certo anche privilegiata e comunque obbligata. Mentre infatti per le altre Facoltà il rapporto con il mondo del lavoro è *complementare*, per la Medicina si presenta come *strutturale*.

È un rapporto, quello fra l'Università ed il sistema assistenziale, che si propone come conflittuale per definizione. Trattasi infatti di un rapporto di interdipendenza, che penetra in modo reciprocamente vincolante nell'intimo della struttura di potere dei due sistemi.

Parrebbe dunque in teoria una situazione sociologicamente "impossibile", in quanto tende a sfociare in un potere inibitorio vicendevole. Nella realtà questo rapporto di interdipendenza è costretto spesso a diluirsi e risolversi in un rapporto di "interconnessione", ossia in accordi limitati ed estemporanei, motivati da situazioni e problemi contingenti, la cui soluzione realizza un reciproco ma parcellare e transitorio interesse.

Un approfondimento esplicativo in chiave sociologica generale di questa problematica, parte dalla constatazione che il clima di conflittualità diffusa propria della società globale si traduce in un "rumore di fondo" caratteristico delle relazioni "a grana fine". L'esuberanza, la multiformità e la precarietà delle quali fanno sì che la definizione di "relazione" si addica ormai sia ai rapporti di cooperazione che a quelli di conflitto (spesso fra loro rapidamente intercambiabili).

Nello specifico, le difficoltà dei rapporti fra Facoltà Medica e sistema sanitario (in particolare ospedaliero) risiedono nelle diverse logiche dei due sistemi e delle rispettive organizzazioni (Tab. III). Per paradosso, proprio a livello epistemologico (in corsivo nella tabella) le differenze trovano se non un'omologazione (di per sé impossibile) per lo meno una composizione, una convergenza ed una sinergia. Ciò si evince dalle riflessioni svolte nel paragrafo precedente, che ritrovano una sorgente ermeneutica ed un'applicazione concreta proprio nel campo della medicina.

In primo luogo i progressi della biologia molecolare e della genetica, con le loro immediate applicazioni, obbligano ormai tutti i medici a frequentare le scienze di base, misurandosi così intimamente con il mondo della vita. Ritrovandovi un punto di osservazione privilegiato e spazioso sulla vita del mondo, essi si trovano nelle condizioni spontanee di generare ed esercitare quel "*pensiero concreto*", ma nello stesso tempo ampio e profondo, che ha sin qui tematizzato in sottofondo il cammino della nostra riflessione.

È interessante poi rilevare come i successi della medicina, evidenti soprattutto nel campo delle terapie farmacologiche, abbiano invertito, nelle grandi linee, la tradizionale progressione che partendo dalla fisiopatologia portava alla clinica e alla terapia. La commistione fra i diversi campi del sapere medico fa sì che sempre più spesso sia la "pratica" a suscitare l'esigenza della

Tabella III. Le coppie dialettiche che mettono in rapporto Facoltà Medica e Ospedale.

Università	Ospedale
Medicina scienza	Medicina pratica
Ricerca di base	Ricerca applicata
Malattia	Malato
Finalità unica	Finalità diversificate
Finalità generali e latenziate	Finalità specifiche e immediate
Potere informale (carismatico)	Potere formale (gerarchico)
Prevedibilità astratta	Imprevedibilità del reale
Relazioni	Cose
Tutto	Parte
Generalisti	Specialisti
<i>Teoria</i>	<i>Prassi</i>
<i>Deduzione</i>	<i>Induzione</i>
<i>Sintesi</i>	<i>Analisi</i>
<i>Olismo</i>	<i>Riduzionismo</i>
<i>Spiegazione</i>	<i>Narrazione</i>
<i>Unità</i>	<i>Differenza</i>

“grammatica” e non viceversa. Ciò ha portato all’obsolescenza del tradizionale iter formativo fra le materie biologiche di base, che caratterizzava chi intraprendeva la carriera clinica accademica.

A sua volta la metodologia di ricerca terapeutica, che si fonda ora primariamente sulle grandi casistiche e sull’evidenza statistica, produce la cooperazione senza barriere nei grandi trial, sorgenti di “accademie” informali, nelle quali l’umile opera dei singoli si illumina con i risultati dell’insieme.

Infine il progresso tecnico-diagnostico e l’efficacia delle terapie portano il medico di qualunque categoria a confrontarsi umilmente ed artigianalmente da un lato con le possibilità (ma anche con i vincoli) propri delle organizzazioni, dall’altro con gli ammalati, verificando così un’esperienza relazionale reciprocante multipla, capace di rigenerare il senso sia della dimensione clinica, che della missione formativa della medicina.

Questo insieme di fattori fa sì che le differenze che si frapponessero ai rapporti fra ospedale e Facoltà Medica, pur non potendo essere completamente annullate (e ciò trattandosi di popolazioni eteromorfe per motivi epistemologici e vocazionali, come mostra la tabella III), tendono non di meno ad essere più sfumate. Conseguentemente “ospedalieri” ed “universitari” si muovono verso la confluenza delle rispettive nicchie ecologiche, con il risultato di una reciproca embricazione di conoscenze e di metodologie applicative un tempo rigidamente separate.

Come vogliono mostrare la figura 5 e l’ossimoro (mutuato dal linguaggio politico) che la descrive, spetta proprio alla “flessibilità epistemologica” dei singoli, alla loro elasticità situazionale ed applicativa ed alla loro perseveranza formativa, connettere nella pratica quotidiana due parallele di per sé destinate a non incontrarsi. Non vi è dubbio che il fattore enzimatico fondamentale di questa convergenza sia rappresentato dalla ricerca, con la sua capacità formativa.

L’intero corso della nostra riflessione porta dunque a vedere sotto una luce positiva la dilatazione della Facoltà Medica verso settori formativi ed applicativi un tempo ritenuti ancillari.

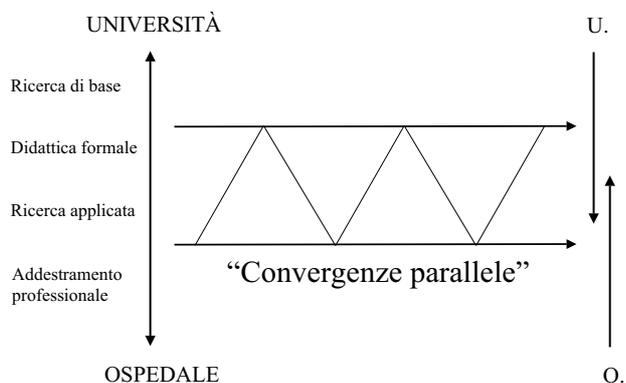


Figura 5. La modifica dei rapporti fra Università e Ospedale.

L’insegnamento post-laurea nella Facoltà di Medicina: un modello da imitare

Per quanto riguarda i problemi della formazione professionale, occorre ribadire l’insoddisfazione che deriva dalla rispettiva autoreferenzialità sia dei sistemi scolastici, che dell’industria, che infine dello Stato. In particolare le iniziative di quest’ultimo seguono spesso logiche assistenzialistiche. Spetta all’Università (evitando a sua volta di seguire logiche monopolistiche o isolazionistiche) il compito di creare sinergie flessibili positive con il mondo del lavoro e con quello politico.

Si tratta evidentemente di costruire un modello “complicato”, coerente con il sistema economico e con gli equilibri sociali del paese. La conduzione delle Scuole di Specializzazione in Medicina (quale si è andata via via perfezionando e concretizzando rispetto alla fase storica dei “diplomifici”) sembra rispondere sempre più ai requisiti suddetti. In particolare l’apprendistato consiste di lezioni teoriche e tirocinio pratico, quest’ultimo svolto in “azienda”, tale intendendosi le strutture del Servizio Sanitario. Ai costi contribuiscono sia l’Università che il Servizio Sanitario (fornendo strutture e docenti); lo Stato (che finanzia le retribuzioni degli specializzandi); ed infine questi ultimi, che fruiscono di una retribuzione inferiore a quella di un dirigente medico formato, e che, svolgendo il loro tirocinio, forniscono pur sempre un’utile collaborazione all’assistenza.

Nel sistema così come finora costituito, manca il contributo istituzionalizzato della Sanità regionale, il cui intervento garantirebbe una più flessibile e programmata aderenza alle necessità del mercato locale del lavoro e legittimerebbe nello stesso tempo la richiesta di “fedeltà” rivolta al “medico apprendista”, una volta raggiunta la maturità professionale.

Manca anche una predisposizione formalizzata all’insegnamento post-specializzazione, ossia alla formazione continua, tale da garantire la tempestiva aderenza del personale medico alle innovazioni sia di prodotto che di processo.

È chiaro come un modello quale quello descritto (che si rifà in sostanza all’esperienza tedesca nel campo della formazione per l’industria) presenta forti caratteristiche concertative e quindi un’instabilità intrinseca. Ciò richiede (e risulta comunque da quanto finora scritto) che il ruolo culturale ed equilibratore dell’Università sia consapevolmente e pacificamente riconosciuto come fondamentale.

La rivoluzione del controllo e la corona della Regina: dall’Impero al Commonwealth

L’evoluzione tecnica ed informazionale come *trigger*, quella economica ed organizzativa come movente, hanno contribuito alla messa in opera di due teste di

ponte (non solo pratiche, ma anche concettuali) che tendono, se non a congiungersi, per lo meno ad avvicinarsi e ad embricarsi: la prima si aggetta dal sistema produttivo, la seconda dall'Università.

Quest'ultima (forse in modo tardivamente precipitoso) ha cercato, con l'attuale riforma, di "aprire" alle esigenze (spesso effimere) della produzione, immergendosi nelle realtà locali e cooptando nel suo corpo docente esponenti del mondo del lavoro. Ciò ha creato il timore di una "diluizione" del nucleo fondante culturale dell'istituzione, ed ha anche accentuato, focalizzandolo, il rimpianto per una struttura elitaria che si è andata dissolvendo.

In realtà, in seguito al profondo sommovimento sociale, l'Università non tanto ha perso il dominio del territorio, quanto piuttosto è lo stesso territorio che si è trasformato o è addirittura scomparso. Allo stesso modo l'Università non può più porsi nel centro delle decisioni, semplicemente perché la società ha "perso il centro" (*Verlust der Mitte*).

In questo senso il titolo del presente paragrafo fa riferimento alla corona reale inglese, che alla fine dell'ultima guerra si adornava ancora del diadema imperiale. Con una tempestiva capacità di adattamento, l'impero britannico non è stato del tutto abbandonato, ma si è trasformato nel Commonwealth.

Questa metafora richiama l'intima trasformazione del potere, che è seguita all'avvento della "società dell'informazione". Diversi autori hanno interpretato questa trasformazione come una "rivoluzione del controllo", ossia come uno sforzo innovativo per mantenere il controllo di una società in rapida trasformazione materiale e conoscitiva.

Rivoluzione o innovazione che coincidono con la denominazione (di significato così potentemente metaforico, da divenire morfogenetica) di "*network society*". È un termine che esprime sistemi di regolazione sociale decentrati e reticolari, fondati più sulle conoscenze e sul mercato, che non sulla proprietà; sistemi, che si basano su un'architettura che sorge dal basso, piuttosto che dall'alto per via gerarchica.

Dunque per astrazione (e con riferimento alla concezione luhmanniana del potere come mezzo di comunicazione) la "*network society*" sembra configurare una società regolata dalla elasticità, pervasività e durata del potere culturale, piuttosto che dalla rigidità ed incisività del dominio normativo, sempre più impotente di fronte alla complessità sociale. In questa situazione dialettica, la figura emergente del "manager" dovrebbe porsi quale baricentro, evidentemente facendosi carico di uno stato di equilibrio instabile.

I processi di integrazione fra stati hanno di fatto reso permeabili i confini e indebolito il concetto stesso di stato sovrano in favore di realtà locali più piccole, o di realtà globali più grandi. Se la cittadinanza statuale-moderna si basava sul binomio inclusione/esclusione, quella post-moderna si orienta sul binomio relazione/non relazione. Ciò corrisponde ad una pro-

fonda trasformazione del modello democratico e sembra favorire la formazione di "agorà virtuali" tali da sostituirsi al ruolo degli intermediari politici.

La società delle comunicazioni dovrebbe quindi favorire la formazione di una "*community network*" capace della costruzione oggettiva dell'ordine sociale attraverso la costruzione soggettiva del senso. Essa dovrebbe rimotivare la partecipazione dei cittadini, confusi dall'atopia della *polis*.

Intesa idealmente, la "*community network*" non riproduce, ma anzi contrasta la formazione di "poliarchie" nate da associazioni, corporazioni e gruppi di pressione, in cui il contratto sociale tende a concretizzarsi, ma nello stesso tempo a frammentarsi. In questo senso il *bene relazionale* che emerge dal mondo lavorativo, diviene un plus-valore se è tale da "formare società". Così inteso il lavoro concorre alla definizione più generale di "cittadinanza societaria", in cui si è cittadini per relazioni e per scelta e non per appartenenza o concessione.

L'innovazione in atto, con le resistenze e le vischiosità applicative che provoca, vede di fatto lo scontro fra due forze unite dalla finalità di fondo, ma divise sul come realizzarla: quella che è ancorata all'antica concezione del potere e quella che, investendo sul salto paradigmatico sopra descritto, intende (per usare un'espressione di Castells) mettere il potere della tecnologia al servizio della tecnologia del potere.

Il destino di una profezia

Lo sviluppo dell'odierna società del lavoro era solo iniziata, quando Romano Guardini, questo austero profeta del secolo appena trascorso, rivolgendosi, circa 50 anni fa, agli studenti dell'Università di Monaco si chiedeva in maniera accorata se l'Università fosse ancora la custode della verità, se quest'ultima fosse ancora il punto di riferimento della ricerca, o se invece il calcolo, la macchina e la mercificazione della cultura avessero trasformato gli universitari in semplici funzionari dell'esattezza ed in fornitori di prestazioni.

Ad una prima analisi della situazione parrebbe che questa profezia si sia avverata. Tuttavia, come si è detto all'inizio, la deriva antropologica a cui assistiamo nell'esasperato mondo del lavoro sottende un profondo messaggio emancipatorio e contiene il germe di un riscatto capovolgente, quando si intenda la transizione che stiamo vivendo non come una degradazione del pensiero, ma come una promozione dell'agire.

In particolare, di un agire:

- che si alimenti nel fare e che affondi le sue radici nei dati e nell'esperienza, senza caricarli con un positivismo ottuso o con un deduttivismo ed un fallibilismo adulteranti;
- non solipsistico, ma interattivo;
- capace di generare un'antropologia che abbia come punto di partenza la concretezza del vivere quotidiano,

che consenta al sé di scorgersi nei termini di un essere dinamico, costituentesi giorno per giorno, attraverso un decidersi pratico;

- che però nel contempo, con l'apertura incondizionata proto-logica di fronte al dato, vi riconosca le infinite possibilità dell'Essere;
- che quindi, al di là di ogni esasperata efficienza, valorizzi l'esperienza nella sua fecondità metafisica, facendo della "vita activa" smaterializzata ed intessuta di pensiero, il tramite alla "vita contemplativa";
- di una prassi dunque che ritrovi il senso della meraviglia e dello stupore, quel *Thaumazein* che sta alla base del nascere della filosofia greca.

L'ideologia del "fare", dell'opera, dell'oggetto, dello sviluppo, ha condotto l'odierna civiltà del lavoro a rappresentare il punto più basso della *storia discendente dell'agire*.

Da una diversa concezione del lavoro deve dunque partire la *storia ascendente dell'agire*, capace di svilupparne l'intrinseca, costitutiva virtualità. Parlando di liberazione del lavoro, abbiamo inteso riferirci alla conquista di una sua "ontologia":

- che non lo caratterizzi come assoluto, ma neppure ne squalifichi la preziosa relatività;
- che quindi dall'investimento oggettuale lo diriga verso l'investimento interindividuale, e connettendo le persone lo costituisca in potente strumento formativo;
- che non lo definisca come una categoria economica, ma sociologica e soprattutto antropologica;
- che quindi dalla sfera delle necessità naturali, lo elevi a quella delle necessità socio-culturali;
- che, in sintesi ed in concreto, si esprima con un nuovo equilibrio dei dilemmi rappresentati nella tabella I, vale a dire con un deciso orientamento verso il secondo termine dei vari binomi.

I quali rappresentano la sintesi o, se si vuole, il punto di partenza e quello (auspicato) di arrivo dell'intero tragitto compiuto dal lavoro nel suo viaggio attraverso la storia.

"Vita activa" e "vita contemplativa"

I cambiamenti intervenuti nel mondo del lavoro e la crisi di adattamento che ha investito l'Università paiono aver intricato il rapporto gerarchico fra le tre componenti "sapere, saper fare, saper essere", nelle quali può essere compendiato un programma formativo che riconosca ad un tempo il ruolo preponderante assunto dalle applicazioni tecniche e l'importanza dei fattori conoscitivi.

Tuttavia, il porre, come nello schema della figura 6, le tre espressioni non in successione gerarchica, ma in un rapporto di reciprocità generante circolare, significa riconoscere il salto qualitativo compiuto dal lavoro nell'ambito da un lato di un processo di smaterializzazione, dall'altro lato di intima commistione fra teoria e pratica.

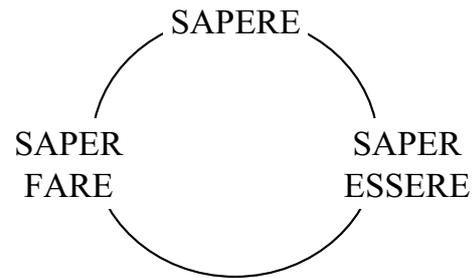


Figura 6. I reciproci rapporti fra i capisaldi del programma formativo.

Il tutto tenendo presente che se il lavoro si riflette sull'uomo nel suo "poter essere", con la sua esuberanza relazionale esso investe anche il suo "dover essere", vale a dire la normatività dei suoi atti, suscitando così problematiche etiche al limite della rottura.

Ciò può suggerire una tonalità di fondo sottilmente pessimistica, ma in realtà vuole essere l'introduzione ad un tracciato che contempla un messaggio conclusivo e complessivo di tipo emancipatorio (e quindi ottimistico, anche se non necessariamente irenistico) quando, come si è argomentato, si aderisce ad un'interpretazione della tormentata evoluzione del mondo del lavoro, non come ad una degradazione del pensiero, ma come ad una promozione della prassi.

Secondo questo orientamento, le tre espressioni del grafico costituiscono, nel loro insieme e nel loro collegamento, la miglior definizione di "vita activa", intesa nel senso ampio che a tale qualifica ha dato Hanna Arendt nel suo ponderoso volume, così appunto intitolato. È una definizione che, nella sua ampiezza, accoglie e nello stesso tempo nobilita l'infinito ventaglio di concrete attuazioni assunte dal "lavoro", dalle più umili e concrete espressioni del "fare" a quelle più elevate ed astratte dell'"agire" (ivi compresa l'attività politica), in altre parole un ventaglio che dalla *poiesis* intende raggiungere la *praxis*.

Giova a questo proposito precisare che nel contesto dell'intero nostro discorso la "vita activa" quale si è qui intesa offrire, non aborre lo studio "a tavolino", ma anzi lo esige, soprattutto per il suo prezioso, insostituibile carattere disciplinativo. È così che ogni riforma degli studi universitari non può prescindere da una visione olistica del sistema educativo: olistica, ma non uniforme, né tanto meno digradante in "licealizzazione" dell'Università ed "elementarizzazione" del liceo. Essa dunque dovrà essere sì olistica, ma articolata, e quindi tale da conservare al corso di studi liceali, quel carattere di formazione "umanistica", quale si acquisisce dallo studio dei "classici". La loro lezione esemplare, stratificata nei secoli, costituisce pur sempre lo "zoccolo duro" tradizionale, cui può ancorarsi la fluttuante identità dell'uomo contemporaneo.

In ogni caso, pur comportando sempre più un impiego di pensiero, la "vita activa" non assorbe, ma semmai introduce ed esalta la "vita contemplativa".

Possiamo così figurativamente immaginare l'anello rappresentato nella figura 6 come il cerchio che l'augure tracciava nel cielo con la sua verga magica, per osservarvi il volo degli uccelli, e così divinare il futuro. È un anello che i latini chiamavano "*templum*" (da cui contemplare), adatto a rappresentare un confine ad un tempo reale e virtuale, uno spazio ad un tempo finito ed indefinito, ma soprattutto uno sfondo infinito, verso cui la "vita activa" si proietta, in prospettiva, nella "vita contemplativa".

Un'immagine marinaresca. Dall'Università agli universitari

In sintesi e in conclusione, l'intero corso della presente riflessione ha voluto suggerire il concetto che gli aspetti pratici e "politici" relativi alla rispettiva evoluzione ed ai reciproci rapporti fra "sistema lavoro" e "sistema Università", sottendono una problematica transizionale molto complessa, che affonda le sue radici in profondi cambiamenti non solo dell'assetto sociale, ma anche degli intimi paradigmi di pensiero.

È perciò che ogni tentativo di riforma della struttura organizzativa e legislativa sia del lavoro che dell'Università, incontra ostacoli e procede per assestamenti spesso contraddittori. Da ciò lo stato di frustrazione di chi avendo dedicato all'Università la propria vita professionale, con un coinvolgimento spesso totalizzante, sperimenta il crollo dei vecchi modelli di lavoro e di comportamento.

Pur aderendo ad un'interpretazione emancipatoria e quindi sostanzialmente ottimistica dell'attuale momento storico, non ci si può nascondere la difficoltà di adeguarsi all'evoluzione spesso tumultuosa delle normative e alla decadenza dei vecchi assetti gerarchici. Quanto accade tuttavia trova la sua legittimazione e il suo fondamento in una parcellizzazione del sapere e dell'autorità, che la specializzazione scientifica e la secolarizzazione hanno provocato.

Il corpo accademico è perciò esposto alla duplice tentazione di una arrendevolezza adeguativa o, al contrario, di una rivale restaurativa (destinata quest'ultima ad esaurirsi in manifestazioni puramente rituali).

Occorre al contrario che chi è stato investito dell'affascinante seppur inquietante vocazione dell'intellettuale, rigetti l'arroganza della verità posseduta, senza tuttavia rifugiarsi con la sua barca nel porto di un isolamento comodo quanto sterile, né tanto meno abbandoni il timone, illudendosi di calmare il vento che infuria e le onde in tempesta.

Occorre viceversa che, come uno skipper valoroso ma umile, bordeggiando di bolina fra assolutismo e relativismo, dogmatismo e scetticismo, conservazione ed innovazione, contingenza e trascendenza, scienza dei mezzi e sapienza dei fini, persegua la ricerca della verità (e della libertà che ne è condizione), come meta della sua navigazione, oltre il cupo orizzonte.

La metafora marinaresca sembra voler suggerire all'Università (minacciata di assorbimento dall'impero economico) un comportamento opportunistico tale da stemperare e contraddire quel profilo alto di educazione e formazione, che abbiamo invece inteso proporre. Il tipo di navigazione auspicato vuole al contrario richiamare lo statuto costitutivo, intrinsecamente contraddittorio dell'Università e rimarcare (sulla scorta di un nostro precedente contributo su questa stessa rivista) il ruolo della stessa nei processi di legittimazione sociale. Questi, alimentati di universi simbolici, trascendono la realtà e la marginalità della vita quotidiana, non ignorandola, ma integrandola nell'arco di una "tradizione" intesa nel suo carattere dinamico, di ponte attivo fra passato e futuro.

È comune la percezione che, con il breve trionfo dell'epoca industriale, la "modernità" sia crisata, ma che anche la fase interlocutoria (ormai entrata nel linguaggio corrente con il nome di "post-modernità") stia confluendo in un'epoca nuova. Le definizioni per quest'ultima di "società del rischio" (*Risikogesellschaft*), dell'"incertezza", di "modernità fluida o liquida", o di "modernità riflessiva" (denominazioni ormai note anche fuori dagli ambienti sociologici), vogliono significare la percezione soggettiva delle conseguenze collaterali del progresso, ed i processi di "riflessione" che quest'ultimo provoca sul soggetto alienato ed estroflusso, ed ora costretto a ripensarsi in termini sociali, così come la società è costretta a riflettere dall'esterno su sé stessa.

"Riflessività" e "riflessione" sono parole polisemiche e perciò ambigue e impegnative. "Riflessione" è più appropriatamente riferibile al soggetto (ed implica quindi una presa di coscienza); "riflessività" ai sistemi, nel nostro caso al sistema di educazione superiore. Nelle intenzioni di Luhmann e Schorr (che all'argomento hanno dedicato uno studio molto vasto e approfondito), la riflessività del sistema educativo si esprime in processi impersonali, ossia sistemici od omeostatici, piuttosto che come un processo culturale attivo, quale qui intendiamo proporre. Quest'ultima concezione implica che il sistema educativo sia capace di auto-tematizzarsi, nonostante l'espansione dell'*establishment* secondaria alla crescente complessità e variabilità dei ruoli e dei programmi (in altre parole conseguente all'esponenziale ed apparentemente irrefrenabile progressiva differenziazione funzionale del sistema stesso).

In ogni caso, l'Università tradirebbe la sua natura se ignorasse non solo gli spumeggianti marosi, ma anche l'onda lunga dei suddetti processi psicologici e sociali, e (per rifarci all'immagine marinara di cui sopra) cercasse di calmare le acque, incoraggiando adepti e discepoli a coltivare il "giardino delle abitudini", vale a dire a cercare l'evasione dalle proprie responsabilità, rassicurandosi nel gesto tecnico ripetitivo o nella semplice erudizione.

Spetta invece all'Università essere "inquietante", in quanto (come detto sopra) costituzionalmente "inquiete-

ta". Compete di conseguenza ad essa una funzione di stimolo costante all'insoddisfazione intellettuale ed esistenziale, che conduca i "funzionari" delle scienze tecniche ed umane alla consapevolezza di contribuire, in modo determinante e caratterizzante, alla costruzione di un *nuovo umanesimo*. In particolare, non solo le problematiche etiche ed ecologiche, ma lo stesso relativismo ed opportunismo epistemologici, suggeriscono, a chi esercita professioni tecniche, la consapevolezza che "l'umano è alla prova", esortandoli quindi a raccogliere, tutelandolo, la sfida. Essi si faranno così sempre più consapevoli che in una nuova definizione dell'*umano-che-è-comune* (ossia nella costruzione di un nuovo spessore ontologico dell'universale umano), si giocano i destini della nostra civiltà, e contestualmente le possibilità di sintesi e di soluzione del "paradosso sociale", quale emerge dalla divaricazione fra l'enfasi esasperata, da un lato del soggetto, dall'altro della società.

Pare dunque più opportuno, invece di riferirci all'*Università* come ad un'istituzione impersonale, rivolgere questi auspici agli *universitari*, vale a dire agli attuali rappresentanti di quel popolo relativamente omogeneo, che ha attraversato la cultura occidentale degli ultimi 800 anni. Spetta ad essi riallacciando quel filo sottile ed aggrovigliato, ma tenace, che unisce l'accademico di oggi al chierico dell'Università medioevale e al maestoso "*Herr Professor*" dell'Università grande-borghese dell'800, conservare intatto il nucleo caldo della loro istituzione, pur adattandola ai tempi attuali.

Parafrasando Martin Heidegger e mutuando una felice espressione da Roberta de Monticelli, possiamo affermare che l'età contemporanea offre agli universitari, apparentemente demotivati, la meravigliosa opportunità di trasformarsi da "*pastori dell'Essere*" in "*imprenditori dell'Essere*".

L'Università potrà così pur essere "adattativa", ma solo in senso tattico, non strategico. Continuerà quindi a svolgere un ruolo non gregario, ma egemone, nel senso etimologico di guida dei processi culturali propri di questo travagliato periodo di transizione. È un periodo che vede il lavoro alla conquista di una nuova emancipata struttura ideologica, con il rischio però che la spinta alla crescita tecnica illimitata lo riporti bruscamente e tragicamente dal regno delle possibilità a quello della necessità.

Bibliografia

Vengono riportati i testi consultati e nel contempo utili al lettore per un eventuale approfondimento dei vari paragrafi. La suddivisione dei riferimenti fra i singoli paragrafi segue il criterio della maggiore, ma non esclusiva competenza. Infatti, a causa dell'intreccio delle argomentazioni, i contributi dei vari autori coprono spesso contemporaneamente varie aree dell'intera trattazione.

La parabola del saggio falciatore

- Caprioli A, Vaccaro L. Il lavoro. Vol 1: Filosofia, Bibbia e Teologia. Vol 2: Sociologia, antropologia, psicologia, economia e storia. Vol 3: Diritto e politica. Conclusioni. Brescia: Morcelliana, 1983-1987.
- Totaro F. Non di solo lavoro. Milano: Vita e Pensiero, 1998.

Una svolta paradigmatica Problemi di alienazione

- Bauman Z. Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone. Roma-Bari: Laterza, 1999.
- Beck U. Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Torino: Einaudi, 2000.
- Beck U. I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione. Bologna: Il Mulino, 2000.
- Bonazza P. Finanza e impresa non finanziaria. Rivista Italiana di Ragioneria e di Economia d'Azienda 2003; 5/6: 278-88.
- Di Lisa M. Strumento e macchina nel "Manoscritto 1861-1863" di Marx. Critica Marxista 1980; 3: 81-132.
- Galimberti U. Psiche e teche. L'uomo nell'età della tecnica. Milano: Feltrinelli, 1999.
- Rossi A. Il mito del mercato. Troina: Città Aperta, 2002.
- Simone R. La terza fase. Forme di sapere che stiamo perdendo. Roma-Bari: Laterza, 2000.
- Visioli O. Da "techne" a "technology": un'avventura umana. Sic et Simpliciter 2001; 8: 22-6.

Liberare il lavoro

- AAVV. Liberare il lavoro. Milano: Ares, 1999.
- Accornero A. Il mondo della produzione. Sociologia del lavoro e dell'industria. Bologna: Il Mulino, 2002.
- Barrotta P, Raffaelli Z. Epistemologia ed economia. Torino: UTET, 1998.
- Beck U. Libertà o capitalismo? Varcare la soglia della modernità. Roma: Carocci, 2001.
- Bonazza P. Divagazioni metaeconomiche. Brescia: Penta, 1998.
- Bonazzi G. Storia del pensiero organizzativo. Milano: Franco Angeli, 1991.
- Donati P. Nuovi stili di welfare. Sociologia e Politiche Sociali 2001; 4, n. 3.
- Gallino L. Il costo umano della flessibilità. Roma-Bari: Laterza, 2001.
- Ghiralli T, Minardi E. Lavoro, privato sociale e cooperazione. Faenza: Homeless Book, 2002.
- Giddens A. La terza via. Milano: Il Saggiatore, 2001.
- Harvey D. La crisi della modernità. Milano: Net, 2002.
- Mingione E, Pugliese E. Il lavoro. Roma: Carocci, 2002.
- Moscati R. Università: fine o trasformazione del mito? Bologna: Il Mulino, 1983.
- Offe C. Lo stato nel capitalismo maturo. Milano: Etos Libri, 1977.
- Ricossa S. Lavoro. In: Dizionario di economia. Torino: UTET, 1982: 257-68.
- Solow RM. Il mercato del lavoro come istituzione sociale. Bologna: Il Mulino, 1994.
- Stewart TA. Il capitale intellettuale. La nuova ricchezza. Milano: Ponte alle Grazie, 1999.
- Zamagni S. Economia ed etica. Roma: AVE, 1994.

Lavoro e secolarizzazione

- Coda P. Teologia e tecnologia. Nuova Umanità 2002; 24: 1-13.
- Nacci M. Pensare la tecnica. Roma-Bari: Laterza, 2000.

Il lavoro come relazione

- Bauman Z. Individualmente, insieme. La Società degli Individui 2000; 3: 5-12.
- Canziani A. I processi competitivi fra economia e diritto. Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Brescia: Dipartimento di Economia Aziendale, paper n. 15, 2001.
- Cella GP. Le tre forme dello scambio. Bologna: Il Mulino, 1997.
- Donati P. Il lavoro che emerge. Prospettive del lavoro come relazione sociale in una economia dopo-moderna. Torino: Bollati-Boringhieri, 2001.
- Elias N. La società degli individui. Bologna: Il Mulino, 1990.
- Rifkin J. L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy. Milano: Mondadori, 2000.
- Zamagni S. Economia ed etica. Roma: AVE, 1994.

Un'Università adattativa?

- AAVV. L'Università in questione. Aut Aut 2002; 296-97: 4-98.
- Are G. L'università nella società globale. Venezia: Marsilio, 2002.
- Capano G. L'università in Italia. Bologna: Il Mulino, 2000.
- Derrida J, Rovatti PA. L'università senza condizione. Milano: Raffaello Cortina, 2002.
- Novarini A. L'università e i bisogni della società: quali modelli professionali? Rays 1999; 24: 588-97.
- Quaranta Alberigi A, Taroni A. Università domani. Istruzione, formazione e ricerca. Milano: Franco Angeli, 2000.
- Wolff RP. L'università e i miti dell'educazione. Milano: Edizioni di Comunità, 1975.

Dall'addestramento alla formatività

- Bateson G. Verso un'ecologia della mente. Milano: Adelphi, 1976.
- Bauman Z. L'istruzione nell'età postmoderna. In: La società individualizzata. Bologna: Il Mulino, 2002: 157-76.
- Cella GP, Provasi G. Lavoro sindacato partecipazione. Scritti in onore di G Baglioni. Milano: Franco Angeli, 2001.
- Ghilardi A. Mente e apprendimento nell'esperienza relazionale. IRREnet 2001; 1: 78-82.
- Ghilardi A. Psicologia medica e modelli di formazione. In: Imbasciati A, Ghilardi A, eds. AIDS: psicologia medica per gli operatori. Milano: Giuffrè, 1993.
- Kerr C. A che serve l'Università? Roma: Armando, 1969.
- Morin E. I sette saperi necessari all'educazione del futuro. Milano: Raffaello Cortina, 2001.
- Morin E. La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero. Milano: Raffaello Cortina, 2001.
- Müller EE. La formazione fra cultura scientifica e cultura umanistica. Milano: Ricerca Scientifica ed Educazione Permanente, 1999; Suppl 102.
- Novarini A. Valore educativo e culturale dalla ricerca scientifica all'Università. Medic 2000; 8: 45-9.
- Ronchi E, Ghilardi A. Professione psicoterapeuta. Il lavoro di gruppo nelle istituzioni. Milano: Franco Angeli, 2003.
- Scurati C. La formazione permanente verso l'autoformazione. Rays 1999; 24: 598-609.
- Simoni C. Abitare l'età della tecnica. Brescia: Grafo, 2001.
- Visioli O. L'Università contemporanea: una tradizione tradita? Ital Heart J Suppl 2002; 3: 579-89.
- Weil S. Sulla scienza. Roma: Borla, 1998.

La Facoltà di Medicina: uno scomodo privilegio L'insegnamento post-laurea nella Facoltà di Medicina: un modello da imitare

- AAVV. Workshop on medical education. Rays 1999; 24: 483-625.

- Cavicchi I. Il rimedio e la cura. Cultura terapeutica fra scienza e libertà. Roma: Editori Riuniti, 1999.
- Cavicchi I. La medicina della scelta. Torino: Bollati Boringhieri, 2000.
- Fuchs V. Chi vivrà? Salute economia e scienze naturali. Milano: Vita e Pensiero, 2002.
- Visioli O. Medicina e scienze umane: affinità elettive. Milano: GPA, 2000.
- Visioli O. Università e ospedale: un rapporto in evoluzione. In: Visioli O, ed. La medicina contemporanea fra scienza della natura e scienze umane. Numero monografico de "La Medicina Internazionale". Milano: Raffaello Cortina, 1994: 103-18.

La rivoluzione del controllo e la corona della Regina: dall'Impero al Commonwealth

- Bauman Z. Voglia di comunità. Roma-Bari: Laterza, 2001.
- Bell D. La società post-industriale. Milano: Comunità, 1991.
- Bobbio N. Contratto sociale oggi. Napoli: Guida, 1980.
- Castells M. The information age: economy, society and culture. Oxford: Blackwell, 2000.
- Colasanto M. Università e impresa: futuro del sapere e della ricerca, futuro del lavoro. Rays 1999; 24: 573-87.
- Dahl RA. Poliarchia: partecipazione e opposizione nei sistemi politici. Milano: Franco Angeli, 1981.
- De Nardis P, Bevilacqua E. Le classi in una società senza classi. Roma: Meltemi, 2001.
- De Rosa R. Fare politica in Internet. Come le nuove tecnologie influenzano la politica. Milano: Apogeo, 2000.
- Dioguardi G. La natura dell'impresa fra organizzazione e cultura. Roma-Bari: Laterza, 1996.
- Donati P. La cittadinanza societaria. Roma-Bari: Laterza, 2000.
- Donati P. La rivoluzione del lavoro e l'emergere di un welfare civile. Sociologia e politiche sociali 2000; 3: 58-86.
- Galli C. Spazi politici. L'età moderna e l'età globale. Bologna: Il Mulino, 2001.
- Gallino L. Della governabilità. Roma-Bari: Laterza, 2000.
- Honneth A. Critica del potere. Bari: Dedalo, 2002.
- Luhmann N. Potere e complessità sociale. Milano: Il Saggiatore, 1979.
- Prandini R. I dilemmi dell'inclusione sociale. Sociologia e politiche sociali 1999; 2, n. 3.
- Provasi G. Relazione introduttiva al Simposio "Il futuro del mercato del lavoro a Brescia: un progetto condiviso di formazione permanente". Brescia: AIB, 2002 (dattiloscritto per gentile concessione dell'autore).
- Provasi G. Società della informazione. In: Enciclopedia delle Scienze Sociali. Vol IX. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2001: 193-208.
- Touraine A. Critica della modernità. Milano: Il Saggiatore, 1993.
- Touraine A. La società post-industriale. Bologna: Il Mulino, 1970.
- Trentin G. Oltre il potere. Discorso sulla leadership. Milano: Franco Angeli, 1997.
- Visioli O. La crisi del potere alla fine della modernità. Città e Dintorni 1997; 59: 6-15.

Il destino di una profezia

- Bianchi G. Dalla parte di Marta. Per una teologia del lavoro. Brescia: Morcelliana, 1986.
- Caporello E. La comunità cristiana e l'università oggi in Italia. Documento CEI. Suppl al n 103 di "Avvenire", 5 maggio 2000.
- Chierighin F. Possibilità e limiti dell'agire umano. Genova: Marietti, 1990.
- Coda P, Severino E. La verità e il nulla. Il rischio della libertà. Milano: S Paolo, 2000.

- De Monticelli R. Imprenditori d'essere. *Kos* 2002; 207: 36-41.
 - Feyerabend P. Conquista dell'abbondanza. Storia dello scontro fra astrazione e ricchezza dell'essere. Milano: Raffaello Cortina, 2002.
 - Giannini G. La nozione di esperienza. Roma: Città Nuova, 1987.
 - Gismondi G. Il lavoro. Fine di un modello o inizio di una nuova era? Milano: S Paolo, 2001.
 - Guardini R. Tre scritti sull'università. Brescia: Morcelliana, 1999.
 - Severino E. Studi di filosofia della prassi. Milano: Adelphi, 1984.
 - Vagovic S. Filosofia marxista della prassi. Roma: Città Nuova, 1981.
- "Vita activa" e "vita contemplativa"*
- Arendt H. Vita activa. La condizione umana. Milano: Bompiani, 1988.
 - Cova PV. Annotazioni su alcuni punti della riforma annunciata della scuola. *Città e Dintorni* 1999; 4: 58-67.
 - Zilioli U. La cultura umanistica: una garanzia di libertà. *Rivista dell'Ordine Forense* 1998; n 2 aprile: 8-12.
 - Zilioli U. Una proposta per la scuola. Brescia: Astrofisma, 1980; 20: 12-5.
- Un'immagine marinaresca. Dall'Università agli universitari*
- Bauman Z. La società dell'incertezza. Bologna: Il Mulino, 1999.
 - Bauman Z. Modernità liquida. Roma-Bari: Laterza, 2000.
 - Beck U. La società del rischio. Verso una seconda modernità. Roma: Carocci, 2000.
 - Beck U, Giddens A, Lash S. Modernizzazione riflessiva. Trieste: Asterios, 1999.
 - Berger PL, Luckmann T. La realtà come costruzione sociale. Bologna: Il Mulino, 2002.
 - Facchini F. Origini dell'uomo ed evoluzione culturale. Milano: Jaca Book, 2002.
 - Feyerabend PK. La scienza in una società libera. Milano: Feltrinelli, 1981.
 - Kuhn TS. Dogma contro critica. Milano: Raffaello Cortina, 2000.
 - Levinas E. Dall'altro all'io. Roma: Meltemi, 2002.
 - Luhmann N, Schorr KG. Il sistema educativo. Problemi di riflessività. Roma: Armando, 1988.
 - Maldonado T. Che cos'è un intellettuale? Milano: Feltrinelli, 1995.
 - Martini CM. Scienza dei mezzi, sapienza dei fini. *Corriere delle Sera, Suppl Lavoro*, 8 giugno 2001.
 - Melucci A. Culture in gioco. Milano: Il Saggiatore, 2001.
 - Provasi G. Oltre il modello di "razionalità limitata". Il contributo del cognitivismo. *Rassegna Italiana di Sociologia* 1995; 36: 251-77.
 - Sanna I. L'antropologia cristiana tra modernità e post-modernità. Brescia: Queriniana, 2001.
 - Sequeri P. L'umano alla prova. Milano: Vita e Pensiero, 2002.
 - Severino E. Filosofia, scienza, nichilismo. *Kos* 2002; 207: 30-5.
 - Zanghì GM. Quale uomo per il terzo millennio? In: *Nuova umanità*. Roma: Città Nuova, 2001; 23: 247-77.